



Corrado Alvaro

## La scoperta letteraria

Le carte giovanili del noto scrittore di San Luca custodite dal Fondo Lico e ora riportate alla luce

# "STRACCI" DI ALVARO

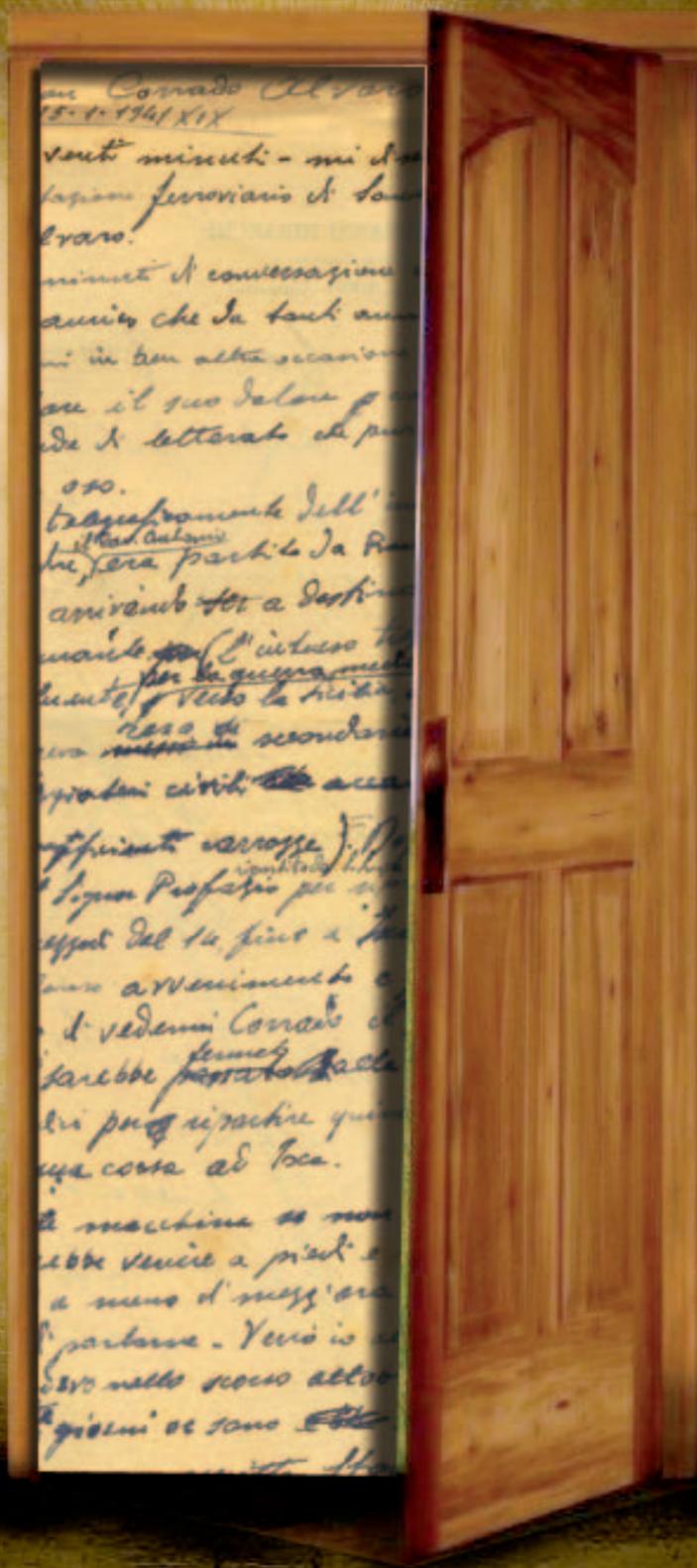
di VITOTETI

**D**ichiaro subito la mia immensa felicità per la scoperta letteraria di cui fornirò, adesso, alcune anticipazioni. Corrado Alvaro è uno degli scrittori che più amo e che, forse, meglio conosco. È certamente l'autore che ha anche colto, narrato e interpretato l'antropologia profonda della Calabria, segnalandone contrasti, bellezze, miti, tortuosità, asprezze. La sua "ombra" mi accompagna da sempre, a volte mi ossessiona e mi sovrasta, benevola. Con questa premessa, chi legge queste pagine potrà immaginare l'emozione, lo stupore, la commozione (ma anche la preoccupazione e il senso di responsabilità) avvertiti quando mi sono trovato davanti (grazie a Gilberto Floriani del Sistema Bibliotecario Vibonese) poesie, racconti, lettere, fotografie del "giovane Alvaro", anche manoscritti, con la sua grafia inconfondibile, o dattiloscritti, con le sue correzioni e i suoi interventi sui testi, che apportava già nelle primissime prove di scrittore, a conferma che scrittore era nato e scrittore si era sentito fin da giovane.

Avevo, certo, visto nel corso degli anni e delle mie ricerche, fogli manoscritti e dattiloscritti di Alvaro: a Roma nella casa del figlio Massimo, grazie alla cui disponibilità e generosità, ho avuto modo di curare e fare pubblicare (dalla Monteleone editore di Vibo Valentia) in una collana da me diretta "I libri di cento pagine", una raccolta di articoli apparsi su «La Stampa», e «Viaggio in Turchia» (con una bella presentazione di Mario Fortunato). Avevo visto carte alvariane anche nella casa di don Massimo Alvaro, con cui ho avuto una lunga frequentazione, culturale e amicale, e anche presso la famiglia di suo nipote Mario Sacca (la cui figlia Maria è una bravissima cultrice e studiosa di memorie alvariane e familiari), prima che venissero consegnate a Massimo Alvaro e poi, in parte, alla Fondazione Corrado Alvaro di S. Luca.

Quando, però, ho incominciato ad osservare, sfiorare, leggere scritti giovanili, prime prove di autore, bozze di racconti, poesie, un dramma compiuto, il racconto "Un paese" (1916), da cui poi sarebbe nato, come scrive lo stesso Alvaro, "Gente in Aspromonte", quando sono apparse, carte di cui nulla si sapeva, e si immaginava l'esistenza, miracolosamente, e quasi per caso, "salvate", mi è stato difficile non pensare a una sorta di sorpresa, di dono, a un qualche "segreto" che mi veniva affidato, per via misteriosa, dallo "scrittore dei segreti". Con senso religioso, con cura, con amore mi sono subito attivato (assieme a Gilberto Floriani del SBV e alla mia Università) per "salvare", custodire, "proteggere" le carte del Fondo Lico.

Continua a pagina 16







**La scoperta letteraria**  
Le memorie di Lico su Alvaro non furono mai pubblicate

# LA FIGURA

## “MASCHIA”

### I componimenti poetici dei tempi del Liceo

Proponiamo tre poesie, composti da Alvaro nel 1914, e affidati a Domenico Lico. Nell' fondo Lico sono conservati 45 componimenti poetici scritti ai tempi del Liceo, quando è influenzato notevolmente dalla produzione letteraria in versi del suo tempo. Si tratta di "prove" e di "esperimenti" destinati probabilmente alla cerchia dei suoi amici. Li riportiamo per possibili raffronti con le poesie pubblicate nei periodi successivi.

#### MADRIGALE DELL'ALBA

Catanzaro, 30 giugno 1914 ore 4/12

*Porpora, chiarissimo, indaco e cielo  
sciabo e mare tra nebbie sonnolento,  
montagne assortite in un trapunto velo  
ridestate in un gran sogno d'argento  
e fiori dubitanti su lo stelo  
ed aria senza voce o mutamento  
pioggia di zafferano e d'amanti  
nubi di perla e nuvole giganti.  
O nascita del Re Sole sul mondo  
di nuvole tra rossi gonfaloni  
attendono il passaggio tuo giocondo,  
impallidendo, tutti i monti pruni,  
attendono nel mio cuore profondo  
tutte le torturate mie canzoni.  
Alba, non hai, o di Re Sole sposa,  
il suo sorriso pallido di rosa.*

#### SONETTINO

S. Luca, Settembre 1914

*Ti penso, sì, ma quando a la tortura  
del ferro che lo brucia, ogni mio canto  
su da la carta tempestata e impura  
balza come un sorriso dal mio schianto,  
Ti penso sì, ma quando ogni mia cura  
finisce in un'incerta onda di pianto,  
quando la notte insonne mi spaura,  
de' sogni ch'io foggiai vola l'incanto.*

#### TI PENSO

San Costantino Calabro, 19.10.1914

*Settembre, come smuori in una pia  
serenità di cielo! Io t'ho trovato  
come un bimbo malato  
su la mia via.  
Ed ho trovata l'ultima follia  
in un vigneto solo e calpestatto  
in un angel volato  
stasera via.*

*Settembre! Ora il tuo lumes è in-  
tristito  
in un vano trastullo  
di luna in mare.  
Sommiglia il cielo tutto illividito  
le labbra d'un fanciullo  
presso a spirare.*

strutte e da distruggere. Alvaro dirà a Lico, ad esempio, di non pubblicare il dramma del 1911, in quanto lo considerava incompiuto e che era «da correggersi con penna e fuoco».

\*\*\*

Il 10 gennaio 1941 muore, improvvisamente, il padre di Alvaro, cavaliere Antonio. Lo scrittore, che era appena rientrato da casa dei suoi dove era andato per le feste di Natale, raggiunge S. Luca la sera dell'11 gennaio, dopo venti ore di viaggio. Alvaro, qualche giorno dopo, il 15 gennaio in "Quasi una vita", annota: «Per la morte di mio padre, tre giorni alle invidie del paese. Le visite di tutti; il prete ubriaco faceva un sermone sulla morte; le vecchie scese della montagna, e così vecchie che parlano un dialetto vecchissimo, preciso, come una lingua arcaica. Abbiamo fatto i giorni rituali di digiuno, ma mia madre, essendo io cittadino, trattandomi in fondo da forestiero, mi aveva messo a disposizione di nascosto un pane e un formaggio in cucina. Poi venne il pranzo del consolo. La notte dormimmo tutti con la madre e la sorella nella stessa stanza dove figli siamo nati. I vetri erano rotti, i muri lesionati ancora dal terremoto, le finestre cadenti. Entrava il freddo nevoso dell'Aspromonte, e io lo riconoscevo nel sonno come un paesaggio mio. Lasciando

il paese, all'alba, le case addormentate, una striscia di nebbia sopra, come un respiro. La luna pareva un pane. Nostalgia di questo momento in cui si dimentica quello che si è sofferto. Mio fratello prete vaneggiava di una tomba bellissima e sulla spesa, domandandomi se nella cappella avessi preferito la Madonna del Ditoo quella della Lacrima. Andai a indicare il luogo della tomba di mio padre, e volevo che fosse collocata là presso il muricciolo di cinta, a monte, dove spesso ci fermavamo nelle nostre gite, ed egli sostava volentieri dicendo che lì si respirava». Per la tomba del padre, Alvaro scrive la seguente epigrafe:

«Per sollevarsi dal nulla, per elevare i suoi, adoperò spirito di sacrificio, alto impegno e tutte le virtù magnanime che fanno la grandezza umana». Nell'incipit de "Il viaggio" (1942), Alvaro scriverà: «Mio padre voleva che il suo primo figlio fosse un poeta. Ora, nel primo anno della sua morte, il primo della sua eternità, ricordo qu'il suo sogno e il mio come una promessa che non so adempiere».

Il rapporto con il padre, maestro elementare, fondatore di una scuola serale per contadini e pastori analfabeti e con qualche ambizione poetica che trasferirà al figlio, è stato decisivo, a volte difficoltoso, intenso, vero. Lo scrittore amava il padre e ne subiva il fascino



### La morte del padre, le ricerche di Domenico e i dubbi, le perplessità di Corrado

In occasione della morte del padre, Alvaro ritorna a San Luca. In viaggio per Roma, si ferma dal cognato Profazio, marito di Laura, dove sarebbe andata a vivere per qualche tempo la madre. Domenico Lico che, in quel periodo gestisce una farmacia a Isca sullo Ionio, va a prenderlo, a piedi, alla stazione di S. Andrea. Dell'incontro, avvenuto il 15-1-1941, Lico trascrive pedissequamente, in ben 44 pagine, il dialogo intercorso, che peraltro fornisce spunti interessanti sulla produzione alvariana. A tratti il dialogo diventa animato e intenso: Alvaro continua a manifestare le sue perplessità all'amico sulle sue ricerche. Lico, però, non cede e gli spiega come sia importante che le sue opere giovanili vengano pubblicate. Riportiamo dei brani dove prevale la dimensione amicale e affiorano comuni ricordi.

[...] Giunto il treno, Corrado Alvaro - verso cui io andai incontro - mi riconobbe subito. Ci abbracciammo, confondendo il nostro dolore e la nostra gioia. Un evidente sforzo di volontà gli rendeva però sereno il viso.  
- Mi hai riconosciuto subito? - dissi.  
- Come no? Sei quasi lo stesso.  
- Lo stesso?  
- Meno i capelli bianchi e un po' di pinguedine dovuta all'età sei com'eri ventisette anni fa.  
- Ed io?  
- Sei un po' ingrassato  
- Già, ma non ho pancina. Allora ero più esile. Hai ricordato le mie carte?  
- Sì, tre giorni o sono, quando tuo fratello passando da qui per rientrare da S. Luca a Roma me l'ha fatto tenere a mezzo di tuo cognato. Te ne ringrazio vivamente. Stavo per scriverti quando tuo cognato venne a portarmi la dolorosa notizia della morte del cavaliere. È stata come una mazzata. Improvvisa, inattesa. Dovevo ancora rispondere ad una lettera - che fu l'ultima - del giorno otto, ricevuta giorno 11 insieme alle tue carte. Tardavo perché mi ero appassionato a confrontare alcune tue liriche giovanili fatte nel '14 a Catanzaro ma stampate con qualche modifica nel '91 su "Riviera Ligure" rivista che mi hai fatto tenere pure tu.

[...] Noi parlavamo da un pezzo di cose e di fatti antichi e recenti, saltando da un argomento all'altro per ritornarci di nuovo sopra, a fondo o sfiorandolo, dicendo, riducendo, chiarendo, sviluppando, accennando. Eravamo passati dalla strada, sul prato, attraversando un viottolo ci eravamo avvicinati ad osservare una costruzione che per la sua struttura aveva colpito l'attenzione di Alvaro e che avrebbe voluto fotografata. Ci eravamo spinti su un

mammellone dove un capannone ospitava un esercito di vasi e vasetti di terracotta dalla forma più o meno artistica, brocche, cuccume, bambole con o senza il segreto, piatti, insalatiere e molte altre ceramiche lavorate da operai che, gentilmente, costruivano una brocca, in men che si dica, alla nostra presenza. Da quel mammellone poi si vedeva bene il tratto di mare dove, nello scorso luglio, le due flotte nemiche - l'inglese e l'italiana - s'erano scontrate in quella che è chiamata la battaglia di Punta Stilo. - Si vedevano le navi che sparavano? - No - rispondeva l'amico Profazio - Le navi no; ma si vedevano molti proiettili che cadevano e scoppiando in mare sollevavano enormi colonne d'acqua. Si vedevano aeroplani accorrere a grande velocità e si sentiva un rombo continuo intermezzato da formidabili boati...

[...] Durante il tuo viaggio in Russia niente t'è capitato degno d'essere ricordato? Narrami qualche episodio.  
- T'accanto. Ti premetto che prima di partire fui ricevuto dal Conte Galeazzo Ciano, il quale m'avvertì che sarebbe stato inopportuno seguir troppo alla lettera le istruzioni dell'Ambasciatore. A questo punto ecco l'amico Profazio che interviene ad avvisare che fra poco il treno sarebbe giunto in stazione. Ci alzammo da tavola dove, finito di pranzare, c'eravamo trattenuti a conversare. Nello scendere dall'alloggio Corrado Alvaro non volle dimenticare la persona la quale - in assenza della Signora Laura Alvaro trattenuta a San Luca per la morte del Babbo - aveva preparato di che pranzare facendole scivolare in mano una certa somma che quella schermandosi non si voleva ricevere. In attesa del treno che già si preannunciava in ritardo di 30 minuti, scendemmo a parlare. E Corrado Alvaro narò, parlando, in prima persona tre episodi...

e la forte personalità.

Terminati i funerali, avvenuti il 13 gennaio, Alvaro parte per Roma il 15. Il giorno prima, il cognato Giovanni Profazio, marito della sorella Laura, capostazione ferroviario a S. Andrea, avvisa Lico della morte di Antonio Alvaro e gli comunica che lo scrittore si sarebbe fermato per qualche ora a Isca. Voleva vedere la casa dove sarebbe andata ad abitare provvisoriamente la madre, voleva assicurarsi della buona sistemazione presso la sorella, ma gli faceva piacere incontrare l'amico. Lico, che proprio tre giorni prima aveva ricevuto, tramite don Massimo, un manoscritto dell'amico ("Un paese"), si reca alla ferrovia, percorrendo sei chilometri a piedi, per accogliere e abbracciare l'amico. Di questo incontro del 15 gennaio (proprio il giorno in cui Alvaro scriveva del funerale padre nel suodiaro) resta un lungo resoconto, una sorta di dialogo intervista, ben 44 pagine (di cui riportiamo, a parte, qualche passo). I due amici, dopo i convenevoli, si scambiano informazioni sulla loro vita, parlano dei tempi del liceo. Alvaro cerca notizie dei compagni di un tempo e si mostra sorpreso di tutto il materiale che Lico aveva trovato e conservato. Se ne era quasi dimenticato e l'amico gli ricorda che era stato lui ad affidarglielo. Un incontro affettuoso, non privo di qualche tensione.

\*\*\*

Domenico Lico, nei giorni successivi, incontra, nella casa di Giovanni Profazio, la madre di Alvaro, e le sorelle Laura e Maria. Il 4 febbraio Lico, come ricorda in un suo scritto, si reca alla Stazione per far visita di condoglianza alla signora Laura Alvaro-Profazio, desideroso anche di sapere qualche

*Poesie, racconti, lettere  
fotografie e manoscritti  
del "giovane Alvaro"*

- Non la teniamo noi, e forse chi sa dove sarà cacciata durante la confusione sorta dopo che il Cav. fu portato in casa. Si rivisterà e certamente si ritroverà. Anche Corrado la vide e la lesse ed ebbe a dire: è l'ultima sua lettera ed è per Lico. Guarda con che mano ferma scriveva e con che bella calligrafia a 77 anni! Povero papà. Chi mai avrebbe pensato con quella salute di ferro!».

Il 16 Marzo di quell'anno, sempre a seguire i suoi racconti, Lico incontra alla stazione di S. Andrea, la madre di Alvaro, venuta dalla figlia Laura. «Trovai la Signora Antonietta molto sciupata: dimagrita, pallida, rannicchiata in se stessa, come se avesse addosso molto freddo (nonostante la giornata annunciata col suo caldo sole l'imminente primavera), con capelli bianchi molti di più di quanto non gliene avesse visto nella scorsa estate durante la quale avevo avuto modo d'osservare il suo buon stato di salute.

Le baciai la mano in segno di filiale ossequio. Ella appena mi vide scoppiò in singhiozzi. Anch'io trattenni a stento le lacrime.

- Vivoleva molto bene - mi disse con voce rotta, appena lo poté. Vi voleva molto bene. Quando tardavate a scrivermi era agitato. Pareva d'aver ritrovato un figlio, in voi, dopo tanti anni di silenzio. Era un entusiasta di voi e del libro che volevate scrivere su Corrado. Diceva a tutti della vostra vecchia e cara amicizia e spesso scriveva a Corrado incitandolo a rompere la sua pigrizia per rispondere alle vostre lettere. Frugava in ogni angolo di mobile per trovare carte libere e cose e notizie che potessero tornarvi utili per la vostra opera. Quando gli scrivevate che sareste venuto a S. Luca per leggergli quanto avete scritto la sua gioia non ebbe limiti. Lo disse a tutti; disse loro che avrebbe fatto conoscere il più antico e più fedele compagno di scuola il più sincero, il più affezionato e disinteressato amico di Corrado a degli altri miei figliuoli. Diceva a me: bisogna assegnargli una stanza come ha fatto suo padre quando Corrado fu ospite a S. Costantino; bisogna fargli non mancare niente; per tutto il tempo che starà a San Luca bisogna preparargli speciali pietanze nonostante le ristrettezze dovute alla guerra».

I racconti di Lico degli incontri dei suoi familiari si prestano a molte letture: c'è l'affetto antico per i familiari di Alvaro, ma, forse, anche il tentativo di spiegare, con una sorta di adesione dei familiari di Alvaro, la labilità della sua iniziativa. Alvaro, oltre che al padre, era legatissimo alla madre (che appare in molti racconti e ricordi), ai fratelli Beniamino, medico, Guglielmo, avvocato, don Massimo, il più giovane, e alle due sorelle Maria e Laura. Nel racconto "Casa nostra", che fa parte della raccolta "La siepe e l'orto" (1920), il protagonista Guido (un altro alter ego) torna in paese, a casa, dopo tanti anni, ormai famoso, anche se non ricco, e vede per la prima volta il fratello Lico Massimo, scrive: «... c'era un bimbo in terra, coi capelli biondi, col visucio sollevato e le manine in alto per farsi prendere in braccio. Era così bianco quel bimbo, nella carne tenera, che si capiva nato quando i capelli del padre cominciano a impallidire. Il fratello lo prese in braccio e si guardò bambino con un po' di gioia e con un po' di paura che gli rassomigliasse in tutto. Allora il padre fece la presentazione». Poi Guido conosce la piccola Laura, scaglia, e la posa sul ginocchio, facendola danzare. «Massimo guardava contrariato. Fu fatto salire sull'altro ginocchio, di fronte alla sorella, e due bimbi si misero a ridere di trovarsi così uno di fronte all'altro: il padre e la madre, vicini come in una fotografia di famiglia, guardavano...». Guido-Corrado regala a Laura una bambola grande, le scarpette di capretina; e a Massimo un ciucco con le ruote e le scarpe, e la cioccolata. Proprio a casa di Laura e del marito, Lico incontra Alvaro e gli altri suoi familiari. Egli raccoglie testimonianze e "voci" che hanno una dimensione personale, vanno lette in maniera problematica e critica, ed è del resto, lui stesso non le inserirà nella biografia ultimata su Alvaro.

\*\*\*

Negli anni successivi i due amici continuano a scriversi. Dalla Calabria Domenico Lico manda all'amico doni alimentari, scatole di olive e scatole di arance, che lo scrittore, ringraziando, mostra di apprezzare, elogiando la bontà. Alvaro si scusa con l'amico di non essere puntuale nel dargli notizie, gli invia le ultime pubblicazioni, e spesso parla dei suoi impegni. Il 3 aprile 1942 scrive a Lico:

«Non mi rimproverate di non avervi scritto. Sono stato occupato fino a ieri in lavori da facchino. Per fortuna sono terminati, mi sono rimesso quasi interamente al mio lavoro e spero di poter continuare e di condurre a termine un libro nuovo per quest'anno, prima della ristampa di due miei vecchi volumi. Spero anche di trovare il tempo per venire in Calabria e rivedere mia madre. Ne ho una nostalgia cocente. La vita materiale richiede ormai troppa fatica, e io sono uno schiavo; ben-»

Continua a pagina 20

Alcune tracce della corrispondenza con Ottavia Puccini; una foto di Alvaro con i fratelli Guglielmo e Beniamino

Alvaro a Milano nel 1920; pagina destra Domenico Lico, ai tempi del liceo nell'estate del 1913 e una delle lettere tra lui e Alvaro

Segue da pagina 17

rie: egli intende «semplicemente mostrare ai lettori e al fanciullo adolescente, il giovine che si eleva fra tutti coloro che lo circondano».

Il testo di 188 pagine dense e fitte è suddiviso in sette capitoli: "Corrado Alvaro scolaro"; "Le mancate allegorie di un Carnevale"; "La prima conferenza"; "Sciopero!"; "Corrado Alvaro poeta e scrittore"; "Quel che può accadere ad uno studente"; "Corrado Alvaro soldato e poeta". Nei primi cinque capitoli vengono raccontati gli anni del liceo, la vita catanzarese, le prime esperienze letterarie; nel sesto capitolo invece il quadro si allarga con la partenza di Alvaro per Roma, compiuta proprio da S. Costantino, poi per Firenze, e infine con gli anni della guerra, ricostruiti anche grazie alla corrispondenza con la Puccini, con Pepé Foderaro e con lo stesso Lico. Viene meno la dimensione intima dei primi cinque, narrati con l'aiuto dei suoi ricordi. Le notizie si fannopii "approssimative" e sono costituite sopra tutto da spezzoni di lettere che Alvaro aveva spedito o ricevuto (molte di queste lettere si trovano nel fondo Lico, altre no, anche se, per fortuna, sono state interamente trascritte da Lico alla fine del suo manoscritto).



## La scoperta letteraria

### Un'amicizia profonda e sincera legò Alvaro a Domenico Lico

# LE MEMORIE

## Studiarono entrambi al Galluppi di Catanzaro

Segue da pagina 15

Da dove arrivano queste "tracce" di "memorie di un mondo sommerso"? A raccontarlo è Domenico Lico, nella biografia inedita (e sconosciuta) che lascia del giovane Alvaro. Il 21 aprile 1940, in Campidoglio, alla presenza del Re, Corrado Alvaro veniva premiato dall'Accademia d'Italia, con una motivazione che, con linguaggio dell'epoca, lo definiva «figura tra le più maschie e risentite, tra le più aperte agli spiriti nuovi» nel quadro della «nuova letteratura italiana». «Il giornale d'Italia» del 22 aprile 1941 scriveva che Alvaro «è uno dei nuovi scrittori italiani di più grande fama e di più grande valore, novelliere, romanziero, commediografo, sempre originale e potente. Con quella sua prosa inimitabile, dove le parole acquistano forza di trasfigurazione della realtà addirittura, a volte, magica, vi mostra il significato mitico della vita quotidiana dei suoi pastori calabresi o dei popoli tra i quali ha vissuto, dal tedesco al russo. Ogni sua opera è, in un certo senso, una rivelazione d'umanità».

Domenico Lico, in quell'aprile del 1940, farmaciata a Isca sullo Ionio, è colto da un misto di nostalgia e di orgoglio, assalito da «un'ondata di ricordi, vivi e piacevoli». Figli di Raffaele, Domenico era nato a S. Costantino Calabro, il 18 luglio 1893, da una famiglia proprietaria di terre e benestante, con un antenato patriota risorgimentale. Aveva frequentato il liceo Galluppi a Catanzaro, dove stringe un vincolo profondo, culturale e amicale, con Corrado Alvaro.

Alvaro era nato il 5 aprile 1895 a S. Luca, dove aveva trascorso i primi dieci anni della sua vita, frequentando le scuole elementari, seguendo gli insegnamenti del padre Antonio, maestro elementare e figura ammirata e apprezzata, anche invidiata, da alcuni benestanti del paese. Poi aveva proseguito gli studi nel collegio di Mondragone, a Frascati, scuola di élite retta dai gesuiti. Nello stesso collegio, nel 1907, sono espulsi i fratelli Beniamino e Guglielmo. Espulso da quella scuola, dopo i primi anni del ginnasio, perché sorpreso a leggere libri allora proibiti, viene mandato nel collegio di Amelia, in provincia di Perugia, dove termina il ginnasio. Da qui si sposta al Galluppi di Catanzaro, vivendo prima come ospite del Convitto Tulelli, poi in pensione presso una vedova. Tra i suoi compagni di scuola viene ricordato di solito Umberto Bosco. Ma i compagni che maggiormente frequentava e hanno un'importanza decisiva nel soggiorno catanzarese sono Domenico Lico e Gianni Cardamone, di Parenti, che sarebbe morto in un incidente automobilistico. La permanenza del giovane Alvaro a Catanzaro è al centro degli interessi di Pasquale Tuscano, uno dei più attenti e originali studiosi di Alvaro, che scrive pagine incisive su «Corrado Alvaro studente liceale a Catanzaro», rileggendo, problematicamente, le «memorie sommerse» e le pagine su Alvaro di Umberto Bosco. Si veda anche la mostra «Corrado Alvaro a Catanzaro. Fotografie documenti e filmati in mostra» a cura di Antonio Panzarella, con foto di Antonio Benda, e con brevi e incisivi testimonianze di diversi studiosi e scrittori, organizzata dal Comune di Catanzaro, presso il Complesso Monumentale San Giovanni, dal 18 dicembre 2006 al 28 gennaio 2007.

### Fin da giovane si rivelò "sorprendente"

«Alvaro scrive di suo pugno il suo profilo umano e spirituale più autentico, esaltando specificamente la sua capacità di avvertire subito quello che c'è di più singolare nella vita e negli aspetti di ogni giorno. Pure, era un ragazzo senza altra esperienza che quella del suo paese, un villaggio, mi pare, che non ha storia». Come osserva Pasquale Tuscano:

«Alvaro scrive di suo pugno il suo profilo umano e spirituale più autentico, esaltando specificamente la sua capacità di avvertire subito quello che c'è di più singolare nella vita e negli aspetti di ogni giorno» grazie all'esperienza acquisita nella sua montagna, tra la sua gente, facendo di un "paese che non ha storia" il

Incipit di "Un paese"	"Un paese" l'incipit del testo
<p>Il passo seguente costituisce l'incipit di "Un paese" (scritto nel 1916), considerato da Alvaro stesso come «il primo tentativo di "Gente in Aspromonte"». Si riporta, accanto, l'incipit di "Gente in Aspromonte" (pubblicato nel 1930).</p>	
<p>Il comune di Santa Venere non si legge in nessuna carta geografica: nessuno si è accorto di lui appisolato com'è sulla schiena di Aspromonte. Aspromonte è metà di qualche pellegrinaggio patriottico ma della sua gloria non dà nemmeno una piccola parte al comunello pur essendogli generoso d'ogni cosa necessaria alla vita. I deputati repubblicani che vi passano per raggiungere la metà dove reciteranno un bel discorso serban memoria d'un paesuccio dove non c'è carta buona per scrivervi un'orazione improvvisata e quel che è peggio non c'è treno né automobile e tocca esser ospitati dal parroco in mancanza di alberghi. Un paesuccio dove la loro venuta fu accolta senza sbandieramenti.</p>	<p>Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque. I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali. Vanno in giro coi lunghicappucci attaccati ad una mantelletta triangolare che protegge le spalle, come si vede talvolta raffigurato qualche dio greco pellegrino e invernale. I torrenti hanno una voce assordante. Sugli spiazzi le caldaie fumano al fuoco, le grandi caldaie nere sulla bianca neve, le grandi caldaie dove si coagula il latte tra il siero verdastro rinforzato d'erbe selvatiche. Tutti intorno coi neri cappucci, coi vestiti di lana nera, animano i monticupi e gli alberi stecchiti, mentre la quercia verde gonfia le ghiande pei porci neri. Intorno alla caldaia, ficcano i lunghi cucchiaini di legno inciso, e buttan dentro grandi fette di pane. Le tirano su dal siero, fumanti, screziate di bianco purissimo come è il latte sul pane.</p>
<p>Ebbene: quel paesuccio è Santa Venere.</p>	<p>La Municipalità mostra un vecchio stemma, con in quartati tamburo e bandiera, sormontato da un grande e pennuto elmo di cavaliere. Veramente, le cattive lingue dicono che quanto a cavalleria il paese non ne ha mai avuta per quanto il primo cittadino sia fregiato della croce ottenutagli dallo onorevole Bruno Sperandio in compenso a tante fatiche sofferte in gloria del rappresentante il collegio elettorale da ben venticinque anni durante i quali vi lavorò per un progetto di conduttura d'acqua potabile che tra poco sarà fatto da capo per le opportune modificazioni secondo i moderni sistemi.</p>

punto di riferimento imprescindibile dal quale leggere la storia dell'umanità del suo tempo, proiettandola in un orizzonte di mito. Alla linfa vitale profusagli dal paese natale, dove trova terreno fecondo la severa fedeltà ai sentimenti elementari, e perciò puri e profondi, si aggiunge quella dell'ambiente culturale e morale del liceo "Galluppi".

Alvaro traccia una sorta di "autoritratto" morale e culturale (s'intende in maniera trasfigurata e funzionale alla storia che racconta) non dissimile da quello che ne lasciano gli amici e gli intellettuali della città (De Nobili e Bosco, in primo luogo).

Alvaro, durante brevi periodi di vacanza scolastica, viene ospitato dalla famiglia di Lico a S. Costantino Calabro ed è qui che gli consegna e affida all'amico i suoi primi versi e le sue prime prose. Molte poesie vengono scritte proprio nella casa dell'amico, come si legge sui fogli recanti firma, data e luogo. In calce al testo di una conferenza che Alvaro tenne a Catanzaro nel 1912, si legge la dedica: «A Lico Domenico che conserva i miei stracci». A leggere le testimonianze di Lico, il padre di Alvaro era molto esigente, aveva tante aspettative da quel figlio, critica e «distruggere» componimenti poetici del figlio che non gli sembravano all'altezza delle sue capacità. Alcuni scritti, del tutto sconosciuti,

ci sono giunti grazie alla madre e ad alcuni amici, tra cui Pepé (Giuseppe) Foderaro. Era proverbiale l'infrangenza del maestro Antonio ed era noto il suo sogno che il figlio diventasse un famoso poeta. Alvaro era, probabilmente, preoccupato del giudizio severo del padre e, non volendo distruggere i suoi componimenti, del cui valore letterario, allora, era convinto, li affidava ad amici, spesso dimenticandoli.

Abbiamo, grazie a Lico, numerose notizie sulla vita personale e scolastica di Alvaro, sull'intensa attività culturale nella città di Catanzaro. Un manifesto ricorda la conferenza di domenica 15 giugno del 1913 dello studente Corrado Alvaro su Leopardi che non si svolge, come previsto, al locale Circolo di Cultura, diretto da Fausto Squillace, proprio per ostilità di costui, ma al Salone Municipale per interessamento dell'onorevole avvocato Lombardi. La conferenza in cui indagò la vicinanza tra Leopardi e

José de Espronceda, di cui aveva tradotto molti versi, resta a lungo nella memoria della Catanzaro colta di quel periodo. Nel gennaio del 1914 tiene a Catanzaro, al Circolo Fausto Squillace, una conferenza su D'Annunzio e pubblica le sue prime poesie su «Il nuovo bircchino calabrese» e alcune traduzioni da Tagore nella «Rivista d'oggi». Partecipa a manifestazioni e assemblee interventiste, in seguito alle quali è arrestato per alcune ore, e organizza un numero unico del giornale

## Il materiale è stato donato dagli eredi Lico al Sistema Bibliotecario Vibonese sottoscrittore di un protocollo d'intesa con l'Unical

# SOMMERSE

## La corrispondenza tra i due amici

Corrispondenza di Alvaro con Lico

Alvaro intrattiene con l'amico liceale Domenico Lico, nel corso degli anni, degli scambi epistolari. Le lettere che l'Alvaro invia nel biennio 1940-1942 sono conservate nel "Fondo Lico". Di seguito si riporta una missiva, tratta dal fondo, in cui l'autore ringrazia l'amico per l'invio di castagne e fichi della Calabria, pregandolo, con insistenza, di usare una maggiore cautela e riservatezza nel cercare notizie e scritti che lo riguardano e invitandolo a non pubblicare, almeno per il momento, il libro che gli aveva preannunciato.

Roma, 30 novembre 1940 (XIX)  
Via Banco S. Spirito 48

Caro Lico,

ebbi la tua lettera, e ieri il tuo pacco con le eccellenti castagne e i buonissimi fichi. Grazie. Ma non vorrei che ti prendessi queste noie per me. Non ti starò a dire che rivedere certi frutti nostri non mi faccia piacere, e certe forme di gentilezza nostre tradizionali. Non pensare però ad altro. Se mi serve qualche cosa dalla Calabria posso sempre rivolgermi ai parenti miei, senza confondere gli amici.

Ho letto la tua lettera. Ho sperato che ti sei messo a scrivere a questo e a quello chiedendo di me e del tempo trascorso. Ti confesso che questo modo mi rincresce, e vorrei che tu mi promettessi di non farlo più. Tutto quello che ti servirà io te lo fornirò io. Ho alcuni numeri della Riviera Ligure che tu ricerchi, ho qualche manoscritto, e la mia memoria può sopperire a quanto tu vai domandando ad altri. Mi devi promettere che non tenerai più un simile commercio epistolare. Io ti manderò con mio fratello alcune cose in mio possesso, e quando ai primi mesi dell'anno prossimi verrò in Calabria, racconterò tutto quello che vuoi sapere. Ma per carità, non far girare la voce che tu vada frugando tra le memorie d'un uomo modesto, e che spera di lavorare come deve nei prossimi anni, e che è, se Dio vuole, lontano dall'aver concluso. Non lo fare, non lo fare.

Fidati dunque di me. Siccome non c'è fretta per la conclusione delle tue ricerche, siccome è impossibile che tu pensi di poterle pubblicare presto, abbi pazienza. Avrai molto più di quanto credi. E soprattutto dovrai aver tempo per riflettere sull'opportunità d'un simile lavoro.

Rassicurami su quanto ti chiedo. Ti abbraccio il tuo

Corrado Alvaro

«Bum!». In realtà, come scrive Lico, Alvaro, che al mattino aveva tenuto una conferenza, viene arrestato e trattenuto una notte in caserma, soltanto perché si trovava a passare da lì. Lico ricorda anche la vita quotidiana, la dimensione conviviale, le frequenti e rilassanti incursioni nelle "putiche", dopo avere studiato e scritto documenti e manifesti interventisti, di quella che chiama la "triade": Lico stesso, Cardamone, Alvaro. Il giovane poeta esercitava su di loro e sugli altri compagni un forte ascendente, per la sua cultura, per la sua capacità oratoria e anche per il coraggio che mostrava nelle manifestazioni inadeguate "vile".

I giudizi di alcuni giornali locali e dei docenti del Galluppi (tra cui il prof. Francesco Torracca e il prof. Tommaso Susanna), a cui Alvaro aveva inviato le sue poesie nel 1912, non sono sempre positivi: il giovane, pure considerato, di gran lunga, lo studente più preparato e

dotato, assai stimato per la sua bravura anche nella scrittura, riceve consigli di continuare a leggere i grandi poeti o di scrivere in prosa. Gli amici di Alvaro non sono dell'avviso dei prestigiosi docenti. Lico ricorda numerosi tentativi di fare pubblicare presso un tipografo catanzarese, con i danari di una colletta fatta da compagni e da amici, le prime poesie dell'amico. Non mancano in Lico i riferimenti ai primi innamoramenti di Alvaro e, poi, tenterà di trovarne e indicarne i riscontri

riflessi nei suoi futuri racconti.

\*\*\*

Dopo il periodo catanzarese, i due amici si separano e intraprendono strade diverse. Alvaro nel 1914 parte per Roma, proprio da S. Costantino, quasi ad insaputa del padre. Nel gennaio del '15 è chiamato alle armi. È assegnato a Firenze, ad un reggimento di Fanteria, e segue il corso allievi ufficiali nell'Accademia militare di Modena, uscendone col grado di sottotenente. Qui conosce la contessina Ottavia Puccini, giovine nobile donna (la madre è la contessa Manfredi), nipote di un parroco che mostrava nelle manifestazioni inademperate, e comincia una affettuosa frequentazione, che verrà, presto, interrotta dalla guerra. Alvaro prende contatti con riviste e giornali. Mandò, durante l'estate, alcune poesie alla «Riviera ligure», diretta da Mario Novaro, dove altre compariranno tra il 1915 e il '17. Il 12 agosto del 15, su «Il Resto del Carlino», Aldo Valori recensisce, ancora manoscritte, le «Poesie grigioverdi», pubblicate poi, in volume, nel 1917. All'inizio di settembre si trova in zona di guerra. A novembre è in prima linea. Viene ferito alle braccia (il destro non guarirà mai completamente) sul monte Sei Busi, nella zona di S. Michele del Corso. Sarà decorato con la medaglia d'argento; ma è costretto a una lunga degenza nell'Ospedale militare di Ferrara, prima, e poi di Firenze. Passa al servizio sedentario presso Chieti. Nel settembre del 1916 è a

Roma. Verso la fine dell'anno comincia a collaborare con «Il Resto del Carlino», diretto da Mario Missiroli, pubblicando i primi racconti. Si trasferisce a Bologna quando ne diventa redattore. Tra marzo e ottobre del 1917 dà gli esami al Liceo Galvani di Bologna, ma deve ripeterle. Escano a Roma le «Poesie grigioverdi». L'8 aprile del 1918 sposa la bolognese Laura Babinì, conosciuta durante la guerra (allora impiegata come ragioniera, più tardi traduttrice dall'inglese). I due avranno Massimo come unico e amato figlio. Un anno e mezzo dopo il matrimonio si trasferisce a Milano con la famiglia (nel frattempo è nato il figlio Massimo). Segnalato da Borgese, è assunto al «Corriere della sera» di Luigi Albertini.

Lico che aveva molte curiosità letterarie, si laurea in farmacia, torna a S. Costantino, dove sposa Dorotea Lopreato nel 1924. Possiede e gestisce una farmacia che chiude nel 1934 «con una sessantina di mila lire di crediti, quasi inesigibili» e che considera perdute per sempre. Come racconterà ad Alvaro, nell'incontro del 1941, dovendo far fronte ai bisogni della famiglia si sposta ad Isca. Ha tre figli da educare, come dirà ad Alvaro, «di cui due femmine per le quali occorrerà una dote». La moglie lo raggiunge di tanto in tanto, ma vive tra S. Costantino, dove possiede un palazzo e delle proprietà, e Stefanaconi, dove possiede altri palazzi e altri terreni. I tre figli stanno a Stefanaconi da dove ogni mattina partono per raggiungere le scuole nella vicina Vibo Valentia. Si trova a Isca, quando gli torna, con prepotenza, alla mente l'amico ormai famoso, di cui come scrive, conservava, «liriche, novelle, scritti vari, fotografie, caricature», opere pubblicate, qualcuna con dedica autografa, a conferma che i due mantenevano qualche episodico rapporto epistolare.

\*\*\*

Lico guarda con un nuovo occhio quelle cartedimenticate e comincia a pensare a un libro, nel quale intendeva raccontare il periodo catanzarese e la vita di soldato e di poeta di Alvaro. Inizia a raccogliere memorie scritte e orali. Si mette in contatto con altri amici del liceo (Giovanni Cardamone e Pepé Foderaro). Cerca di rintracciare la contessa Ottavia Puccini a cui lo scrittore aveva inviato, durante la guerra (anni 1915-1918) lettere di confessione e di amicizia, confessi i suoi stati d'animo e anche le sue meditazioni amare sulla guerra e sull'Italia di quel periodo.

Nelle memorie di Lico c'è più di un accenno al desiderio del padre di Alvaro che il figlio sposasse la Puccini, difatti, la rottura di questo rapporto sarà motivo di distanza tra padre e figlio, che, peraltro, avevano un legame fortissimo. La ricerca, attraverso varie lettere, della Puccini da parte di Domenico Lico avrà buon esito. In data 4 novembre 1940, Ottavia Puccini, scrive da Tradate (Varese) una lettera in cui gli dichiara totale disponibilità ad aiutarlo nel suo lavoro e mostra di avere conservato un bellissimo ricordo di Alvaro:

«Non pensavo che le mie lettere dopo tanti anni di lontananza e d'oblio esistessero ancora e non avrei mai creduto che potessero suscitare i sentimenti che la sua bontà e la sua gentilezza esprimono. E sono grata a Lei ed Alvaro ricordando quel tempo lontano e posso soltanto affermare la mia perfetta sincerità che tante volte scrivevo col palpito nel cuore e con le lacrime agli occhi ma non saprei dirle nulla di più sul conto del nostro comune amico. Ho ancora molte lettere di Alvaro e glielè gli errori. Sono anche curioso di vedere che cosa ci fosse di buono in quelle prove. Io ho soltanto un manoscritto d'un lungo racconto che evidentemente era un primo tentativo di "Gente in Aspromonte" intorno al 1917» (in realtà il 1916).

Lico legge il dissenso di Al-tovalutazione di se stesso, sembrandogli peregrina la sua opera di fronte all'eccelsa vetta che intende attingere». Comincia a scrivere e probabilmente ultima il suo libro nel 1940 (anche se poi ci tornerà più volte in seguito con ulteriori aggiunte e tante correzioni), chiarendo nella prefazione che il suo libro non è una biografia e non ha pretese letterarie.

Continua a pagina 18

## Scrisse una biografia sconosciuta degli anni giovanili dello scrittore

«Ho letto la tua lettera. Ho sperato che ti sei messo a scrivere a questo e a quello chiedendo di me e del tempo trascorso. Ti confesso che questo modo mi rincresce, e vorrei che tu mi promettessi di non farlo più. Tutto quello che ti servirà io te lo fornirò io. Ho alcuni numeri della "Riviera Ligure" che tu ricerchi, ho qualche manoscritto, e la mia memoria può sopperire a quanto tu vai domandando ad altri. Mi devi promettere che non tenerai più un simile commercio epistolare. Io ti manderò con mio fratello alcune cose in mio possesso, e quando ai primi mesi dell'anno prossimi verrò in Calabria, racconterò tutto quello che vuoi sapere. Ma per carità, non far girare la voce che tu vada frugando tra le memorie d'un uomo modesto, e che spera di lavorare come deve nei prossimi anni, e che è, se Dio vuole, lontano dall'aver concluso. Non lo fare, non lo fare. Fidati dunque di me. Siccome non c'è fretta per la conclusione delle tue ricerche, siccome è impossibile che tu pensi di poterle pubblicare presto, abbi pazienza. Avrai molto più di quanto credi. E soprattutto dovrai aver tempo per riflettere sull'opportunità d'un simile lavoro».

Alvaro, come si può vedere, cerca di scoraggiare l'amico dall'andare in giro a chiedere notizie sul suo conto, ma sembra voler prendere tempo per farlo riflettere sull'opportunità della sua pubblicazione, che dovrebbe avvenire in tempi brevi. Nello stesso tempo cerca di non dispiacere l'amico, di non censurarlo, e sembra in qualche modo deciso ad orientare, a guidare e, almeno, ad arricchire le sue ricerche. In un'altra lettera del 5 ottobre 1940, Alvaro scrive: «Caro Lico, spero di venire in Calabria la settimana scorsa, ma non mi è stato possibile. [...] Quando sarò, daremo insieme un'occhiata a quelle carte giovanili. Mi stupisce che tu sia riuscito a raccogliere tanta roba che mi era uscita dal tutto di mente. Intanto, tu metti una data troppo vicina alla pubblicazione. Se mai ne vale la pena, i scritti giovanili si pubblicano per autori vecchi e gloriosi, o morti, o ancora vegeti ma, senza discussione, importantissimi. Purtroppo io non sono di quest'ultima condizione. Spero di arrivare a campare quanto dovev'ei vorrei. Il '41 è troppo vicino».

Ma se la cosa ti diverte e t'interessa io non posso impedirte. Se ne varrà la pena, un giorno non troppo vicino ti dirò che queste memorie possono interessare qualcuno. Per ora non sarebbe che una presunzione da parte tua e un'affettuosa ingenuità da parte tua. Prendiamo dunque queste cose come un pretesto per rivivere anni passati, le illusioni e gli errori. Sono anche curioso di vedere che cosa ci fosse di buono in quelle prove. Io ho soltanto un manoscritto d'un lungo racconto che evidentemente era un primo tentativo di "Gente in Aspromonte" intorno al 1917» (in realtà il 1916).

Lico legge il dissenso di Al-tovalutazione di se stesso, sembrandogli peregrina la sua opera di fronte all'eccelsa vetta che intende attingere». Comincia a scrivere e probabilmente ultima il suo libro nel 1940 (anche se poi ci tornerà più volte in seguito con ulteriori aggiunte e tante correzioni), chiarendo nella prefazione che il suo libro non è una biografia e non ha pretese letterarie.

Continua a pagina 18